

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Lo Stato dei servizi**

GIANFRANCO BORGHINI

Quando si parla di riforme istituzionali, in genere si fa riferimento a quelle più propriamente politiche: alla riforma del Parlamento e dei suoi regolamenti, al riordino della autonomia, alla legge elettorale, ecc. ecc. Oppure ci si riferisce alla necessità di tutelare meglio certe libertà, come quella di informazione o quella di concorrenza, attraverso una apposita legislazione antitrust. È giusto che sia così dal momento che questi problemi rappresentano, per così dire, il cuore della questione istituzionale. Ma per la gente lo Stato non è soltanto questo. Lo Stato sono anche le Poste, le Ferrovie e i Telefoni. Lo Stato è la pubblica amministrazione, sono la scuola e gli ospedali, le Partecipazioni statali e le aziende municipalizzate e quando si parla della urgente necessità di riforme istituzionali molti pensano che questo debba significare anche servizi migliori e una pubblica amministrazione più vicina ai cittadini e più efficiente. Se si vuole parlare alla gente bisogna perciò tenere conto di questo fatto e, anche se la priorità va data alle riforme più propriamente politiche, bisogna accingersi ad affrontarle, con lo stesso spirito di collaborazione e ricercando le necessarie convergenze, anche queste questioni.

La sinistra potrebbe (e dovrebbe) prendere una iniziativa in questo senso, tanto più che è ormai chiaro a tutti che proprio il ritardo nel dotare l'Italia di una moderna rete di servizi è fra le cause principali della perdita di competitività della nostra economia e di un certo degrado della qualità della vita. Ma la sinistra è ostacolata a muoversi con la necessaria rapidità in questa direzione dal perdurare al suo interno di un pregiudizio di tipo statalistico: dal perdurare cioè della convinzione che soltanto la «gestione diretta» da parte dello Stato di determinati servizi ne garantisce il carattere sociale e pubblico. Così invece non è. L'esperienza ha dimostrato che spesso la gestione diretta da parte dello Stato è causa di tali disservizi e di così pesanti disconomie da vanificare il carattere sociale del servizio stesso. Non si comprenderebbe, del resto, il relativo consenso che la linea delle privatizzazioni ha incontrato presso larghi settori della opinione pubblica, anche popolare, se non si tenesse conto di questo fatto.

Una volta ribadito che vi sono «servizi» i quali non possono che essere gestiti direttamente dallo Stato (valga per tutti il caso della scuola, posto che si possa considerare un «servizio»), in tutti gli altri casi si deve favorire la trasformazione degli enti (e delle aziende) che erogano i servizi in «imprese». Si deve, in altre parole, avviare un processo di demistralizzazione e dare vita nelle forme più opportune, ivi comprese quelle della spa, a imprese che operino sul mercato come tali e, soprattutto, che siano gestite e organizzate.

Non si tratta, da parte nostra, di cedere a mode o di subire l'influenza ideologica altrui. Si tratta invece di comprendere che proprio perché dalla qualità ed efficienza dei servizi dipende in larga misura il ritmo e la qualità stessa del nostro sviluppo, si debbono trovare forme di gestione più adeguate. Ciò che era valido agli albori del secolo o nella fase del decollo industriale non lo è più oggi. I servizi che gli enti (dalle Ferrovie alle Poste, ai Telefoni, allo stesso Enel) debbono fornire sono ormai tali e tanti e in taluni casi così sofisticati da richiedere forme «imprenditoriali» di organizzazione e di erogazione. Ecco perché si deve accelerare al massimo la trasformazione (per altro in atto) delle aziende statali in imprese il cui capitale sia, ovviamente, a maggioranza pubblica ma i cui dirigenti abbiano la qualifica e l'autonomia del manager. Per converso si deve elevare al massimo (attraverso appositi riforme) la capacità di indirizzare e di controllare dei ministeri (o dei Comuni).

La via da imboccare è insomma quella della separazione tra le funzioni di indirizzo e controllo e la gestione; è quella della creazione di un vero e proprio sistema di «imprese pubbliche» in grado di fornire al paese i servizi dei quali ha bisogno ed è quella della introduzione, anche nel campo dei servizi pubblici, dei parametri della produttività e della efficienza con tutto ciò che questo significa in termini di relazioni industriali e di organizzazione aziendale. In fondo, si tratta di estendere al sistema dei servizi la formula delle imprese a partecipazione statale. Non in tutti i campi ciò è possibile, ma in molti certamente lo è e da qui si tratta di cominciare.

Naturalmente, se si vuole estendere questa particolare forma di intervento dello Stato occorre non solo procedere al riordino degli enti ma anche ad una revisione dei loro statuti per porre fine, anche nelle Partecipazioni statali, all'attuale «vuoto normativo» che rende sempre possibile (se pure in forme diverse) quella complicità fra funzioni di indirizzo (propriamente politiche) e gestione delle imprese (che spetta invece al manager) che tanto ha nuociono allo sviluppo del paese.

**Negli Usa razzismo in diretta tv  
Celebre conduttore sospeso dopo un'intervista  
se la cava con l'autocritica, ma non è il solo...**



«Economia sommersa» in una strada di New York

**E' nera, è povera:  
dunque non è normale**

NEW YORK. Ancora una gaffe razzista in diretta tv. Un altro mattatore del teleschermo in castigo che chiede scusa. È John Rowland, anchorman di una stazione tv locale di New York, la Wnyc, canale 5. L'ultima ospite della sua trasmissione era stata la signora Joyce Brown, nera, professoressa barbona, domiciliata sui marciapiedi all'angolo tra la Seconda avenue e la 65esima strada, sulla griglia del riscaldamento di un ristorante di lusso, che qualche mese fa era stata ricoverata a forza in una casa di cura per malati mentali ed è tornata libera martedì. Ecco un assaggio del modo in cui l'ha strapazzata.

L'anchorman Rowland, combattivo. «Lei sostiene di essere normale. Dice che l'unica cosa che non va in lei è che è senza casa. E invece io, che le passavo accanto (bonità sua non ha detto) tutti i giorni l'ho vista che parlava tra sé e sé a voce alta. Ho provato a darle dei soldi. Lei a volte li ha presi. A volte gli ha dato fuoco. Lei defecava sui marciapiedi, pisciava sui marciapiedi. Come fa a dire che l'unica cosa che non andava era l'essere senza casa?»

Al che con grande calma la signorina Joyce «La ragione per cui pisciavo sui marciapiedi è che non avevo nessun altro posto dove farlo».

Rowland, sempre più aggressivo. «Commetto che lei sarebbe morta congelata se non l'avessero ricoverata. Non si sente meglio adesso di tre mesi fa?»

Brown «Sono la stessa persona di tre mesi fa».

Rowland decisamente agitato. «E i miei diritti di contribuenti? Devo essere costretto a camminare tra gente che piscia sui marciapiedi?»

È continuata su questo tono finché ad un certo punto giustamente la signorina Brown si è alzata e se n'è andata. La stazione tv è stata sommersa da centinaia di telefonate di spettatori indignati per il modo in cui era stata trattata dall'intervistatore, convinti che il vero pazzo furioso fosse lui.

Rowland ha confessato che il suo pazzo furioso fosse lui. È stato sospeso senza paga. Ed è ricomparsa sugli schermi per scusarsi di essere stato così violento, scortese e insensibile.

Il lettore giudichi nel merito. Quanto al cronista di cose americane, a questo punto

mai fatta. E ogni volta che ci siamo imbattuti in autocritiche che qualcuno ha fatto (quelle di molti dirigenti cinesi all'epoca della rivoluzione culturale) o ha rifiutato di fare (Hu Yaobang o Dubcek, tanto per aver un paio di esempi), abbiamo avuto conferma della fondatezza della nostra diffidenza istituziva.

Anche in tutte queste scuse in pubblico in America, talvolta stucchevolmente lacrimeuse, c'è qualcosa che non ci quadra. Che si chiamino «autocritica» o «apologia», sotto c'è sempre qualcosa di falso e di forzato. Che rivelano qualcosa di marcio ben più in profondità. Si fanno, a ben vedere, non perché la gaffe abbia violato come eccezione una regola di candore e irreprensibilità, ma al contrario perché c'è un momentaneo rilassamento in una regola di menzogna e ipocrisia. Se Reagan e Hart non fossero stati così sul fatto non avrebbero avuto bisogno di chi-dere-scusa: se «il Greco» avesse tenuto la bocca chiusa avrebbe potuto continuare tranquillo e pensarla come buona parte dell'America profonda sui negri e percepire il suo mezzo milione di dollari di gettoni all'anno; se Rowland non si fosse lasciato trascinare - come ha detto nelle sue scuse - dall'emozione, avrebbe potuto tranquillamente continuare a scavalcare ogni mattina, recandosi al lavoro, il corpo di Joyce Brown. Non sappiamo come la pensi il lettore, ma noi preferiamo di gran lunga gli scandali alle autocritiche di convenienza.

La colpa della signorina Joyce Brown è quella di essere povera e soprattutto nera. Così è finita per qualche giorno in un manicomio. Una volta tornata in libertà è stata chiamata da un celebre anchorman di una tv di New York che l'ha letteralmente aggredita con un frasario razzista. Sospeso dal lavoro per le proteste dei telespettatori, anche lui, come tanti altri, se l'è cavata con l'autocritica...

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

Rowland, agitato: «A me sembra che lei stia molto meglio invece».

Brown: «Perché ho un vestito pulito? No, guardi, la mente è la stessa».

Rowland: «Ma non ha gratitudine per il fatto che non le hanno fatto pagare nulla?»

La signorina Brown: «Che c'entra ora la questione dei soldi? Qui stiamo discutendo del mio diritto a non essere internata a forza in manicomio».

Rowland decisamente agitato: «E i miei diritti di contribuenti? Devo essere costretto a camminare tra gente che piscia sui marciapiedi?»

È continuata su questo tono finché ad un certo punto giustamente la signorina Brown si è alzata e se n'è andata. La stazione tv è stata sommersa da centinaia di telefonate di spettatori indignati per il modo in cui era stata trattata dall'intervistatore, convinti che il vero pazzo furioso fosse lui.

Rowland ha confessato che il suo pazzo furioso fosse lui. È stato sospeso senza paga. Ed è ricomparsa sugli schermi per scusarsi di essere stato così violento, scortese e insensibile.

Il lettore giudichi nel merito. Quanto al cronista di cose americane, a questo punto

**Intervento**

**L'innovazione tecnologica  
e un nuovo sistema  
dei diritti dei lavoratori**

GUIDO BOLAFFI

L'ampio documento di base della Direzione nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti propone interessanti e coraggiose riflessioni sulla situazione economico-sociale del paese. I grandi e per molti aspetti terribili cambiamenti avvenuti in questi anni nella produzione, nella condizione del lavoro e dei rapporti sociali, obbligano a ripensare consolidati luoghi della tradizione teorica e politica del lavoro dipendente. Nelle condizioni dell'oggi questa operazione si presenta non tanto come necessità, ma come una chance per rilanciare una sua nuova funzione di governo che, per paradosso, proprio la natura contraddittoria della ristrutturazione capitalistica pone di nuovo all'ordine del giorno. Nella storia del Movimento sindacale ed operaio le questioni della democrazia economica e di quella industriale hanno vissuto vicende alterne e per molti aspetti opposte. L'una sembrava dover escludere o penalizzare l'altra. L'avvicinamento a forme di governo e di controllo delle grandi variabili della politica economica e di distribuzione del reddito ha quasi sempre comportato l'allontanamento o l'irrisolvimento dell'impegno sulle questioni più immediate delle condizioni di lavoro. Fu proprio qui che la politica dell'Eur segnò uno dei suoi principali limiti ampiamente sfruttati dalle forze moderate e dal padronato. Oggi è impensabile e irrealistico lottare per la piena occupazione ed il riequilibrio delle gerarchie sociali, di reddito e territoriali (democrazia economica) senza al contempo procedere ad un avanzamento nei livelli e nelle regole che presidono la quotidiana vita lavorativa nelle aziende (democrazia industriale). La riforma della politica economica e delle istituzioni che la governano non può dunque avvenire prima e a prescindere da quella delle relazioni tra le parti sociali nei luoghi di lavoro. Proviamo ad esempio ad indagare sul nesso, oggi così stringente, tra condizione di lavoro, conflitto ed innovazione. È ormai chiaro che l'innovazione, e non solo per i suoi effetti sul processo lavorativo strettamente aziendale, presenta una gamma di alternative di compatibilità. L'introduzione delle nuove tecnologie, come detto anche nel documento, può sviluppare la divisione Tayloristica del lavoro o al contrario può essere il punto di partenza per occupazioni a contenuto professionale più elevato e più adeguato alla dignità umana. La scelta tra queste due alternative, tra loro opposte, non è risolvibile considerando le potenzialità tecnologiche in sé, perché il problema assume i contorni di un conflitto culturale e di interessi, profondamente contrastanti, tra lavoratori ed imprenditori sia sul piano economico e sociale dell'uso delle tecnologie che sul controllo delle loro conseguenze. Per il sindacato è ormai vitale contestare la prevalente concezione di tecnologia a senso unico secondo cui per il raggiungimento di risultati ottimali un insieme di conoscenze tecnologiche si esprime solo in una determinata classe di strumenti produttivi. Fatto questo che condiziona in modo rigido l'organizzazione del lavoro ed il modello delle relazioni industriali. La verità è che non solo i problemi della produzione presentano sempre più di una alternativa, ma anche che l'attuale stato della tecnologia richiede ormai per il suo efficace funzionamento un livello di collaborazione umana decisamente alto. È dunque proprio l'innovazione che rimette in discussione l'attuale mediocre stato delle relazioni industriali e la funzione decisionale oggi assegnata al lavoro dipendente.

Su questo impianto di analisi è ormai matura la constatazione che nelle presenti condizioni al sindacato non basta più contrattare le conseguenze occupazionali, professionali ed organizzative che le nuove tecnologie determinano sul lavoro. È la natura stessa dell'innovazione che va affrontata per cercare preventivamente di evidenziare il tratto sostanzialmente deterministico che ad essa viene attribuito dalle aziende nell'intento di legare il lavoro secondo modalità di ferrea subordinazione. In via generale l'obiettivo può essere quello di ridurre o annullare questo modello avanzando possibili e realistiche alternative che facciano dell'innovazione lo strumento per diverse condizioni di lavoro e per più avanzate forme di relazioni industriali.

In gran parte dei nuovi processi tecnologici ad alta integrazione si presentano spesso significativi gradi di disadattamento rispetto a situazioni progettualmente previste. Questo fatto richiede ai lavoratori di sopprimere attraverso livelli crescenti di collaborazione. Tutto ciò non può continuare senza che si modifichino i livelli e la qualità del potere decisionale e di intervento dei lavoratori. Per certi versi sono le stesse condizioni oggettive della produzione che oggi pongono il problema del consenso e delle forme della sua espressione politica al centro di un nuovo sistema dei diritti dei lavoratori. Ed è proprio in ragione di ciò che riteniamo opportuno tornare a riflettere sul significato che in queste condizioni vengono assumendo il conflitto e la partecipazione. Ora a me pare che essi non si presentino più in sé alternativi per i lavoratori ed il sindacato, ma come strumenti di volta in volta ricorrere per organizzare e far prevalere l'antagonismo e la lotta sociale. Essi sono in sostanza mezzi e non fini. Essendo il fine rappresentato dall'obiettivo di far emergere le alternative che sono connesse alle innovazioni e che consentono ai diritti dei lavoratori di procedere in parallelo con lo sviluppo delle nuove tecnologie. Per il sindacato si pone inoltre il problema di riuscire a rappresentare gli interessi e le domande poste dai diversi gruppi di lavoro dipendente oggi presenti all'interno del ciclo produttivo.

Ciò fa sì che anche la solidarietà quale fondamento essenziale della rappresentanza sindacale può continuare a valere solo e nella misura in cui si pone non come presupposto, ma come sintesi dell'azione rivendicativa e contrattuale rispetto a diversità crescenti e in sé ineliminabili. La necessità di un decisivo passo in avanti sul terreno dei diritti dei lavoratori per nuove e più incisive forme di partecipazione è dunque all'ordine del giorno. Le esperienze fin qui fatte in tema di diritti informativi sono largamente insufficienti. Ferma restando l'autonomia e la sovranità delle parti sulle materie di loro competenza, non vi è dubbio che la prassi e le procedure largamente informali e occasionali che hanno contraddistinto gran parte di queste esperienze indicano la necessità di nuovi e più strutturali luoghi di confronto capace di consentire, nei tempi e modi dovuti, almeno una conoscenza sufficiente delle modalità e delle finalità lungo cui l'innovazione tende a procedere. L'informalità e l'assenza di procedure, anziché valorizzare, tendono ormai sempre più a limitare e predefinire gli spazi di libertà dell'azione rivendicativa e ad impedire un concreto avvicinamento a sistemi di codificazione tra impresa e lavoratori. Queste premesse generali implicano nuovi e più radicali interventi sindacali in azienda. Le implicazioni sociali determinate dall'impatto delle innovazioni tecnologiche operano soprattutto sulla struttura dei ruoli e dei valori dei lavoratori. Le tendenze in atto sono preoccupanti se si considera che la debolezza contrattuale del sindacato costringe spesso i lavoratori ad oscillare tra posizioni di rifiuto ad oltranza e di passiva accettazione. L'informalità può condurre alla scomparsa di tradizionali divisioni sociali, tra ruoli precostituiti. Per esempio sarà sempre più difficile distinguere tra un addetto al terminale di una linea automatizzata e un impiegato al terminale di un ufficio acquisti. Entrambi gestiscono informazioni e variazioni, eseguono analisi e sintesi di dati, ma non prendono decisioni limitandosi a trasmettere dati da un ente all'altro. Questa tendenza a un livellamento sempre più spinto nei ruoli e nei compiti di un numero crescente di lavoratori tende a produrre un panorama sociale di fabbrica in cui ristrette fasce di individui assumono le decisioni (figure emergenti), mentre tutti gli altri sono ridotti a semplici esecutori. Inoltre in questi sistemi integrali assistiamo ad un fenomeno di progressivo isolamento degli individui tipico di una situazione in cui le comunicazioni avvengono attraverso videotermini. Ciò conduce ad effetti devastanti non solo sul piano psicologico ma anche dell'esperazione dell'individualismo sia come condizione sociale che come risposta all'appiattimento funzionale.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menetta

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

L'assassinio dell'ex sindaco di Palermo Insalaco ha messo allo scoperto tutte le tensioni che attraversavano il sistema di potere che ha governato quella città. Molti equilibri si sono rotti e non più ricomposti. In un'intervista, apparsa ieri sul *Corriere della Sera*, il presidente della Regione siciliana dice che «qualcuno, leggendo i giornali, può farsi l'idea che Insalaco sia un martire mentre il suo omicidio è maturato in una zona grigia dove mafia e politica vanno a braccetto». L'on Nicolosi ritiene quindi che Insalaco operava in questa «zona grigia». Ma chi c'è e chi operava in questa «zona grigia»? Se le cose stanno come dice il presidente della Regione siciliana si deve fare l'ipotesi che Insalaco, che «non è un martire», è stato assassinato per evitare che diventasse, per il «cupolone» che governa la «zona grigia», ciò che Buscetta è stato per la cupola giudicata al maxiprocesso. Tutto è possibile. Noi non abbiamo mai sottovalutato le reazioni degli uomini della «zona grigia», soprattutto quando si trovano in difficoltà. In queste occasioni possono ricorrere all'omicidio. Non sottovalutiamo altre armi, usate dal «cupolone» per demotivare e inflangere i nemici, coloro che combattono a viso aperto la mafia.

Su l'Unità di venerdì scorso avete letto le disavventure di un settimanale, *l'Europeo*, che finirono in tribunale. Sempre venerdì, il giornale di Montanelli scopre che «negli atti della prima Antimafia si parla dei rapporti che, specie in tempi del governo Milazzo, ci sono stati tra Guarrasi e l'on. Macaluso». Chi ne parla? Non si dice. Si dice invece che «il comunista Pio La Torre difese Vito Guarrasi e che nella sua relazione il deputato comunista assassinato (relazione scritta insieme a Cesare Terranova, ndr) disse che non andavano inserite nella relazione dell'Antimafia alcune pagine biografiche riguardanti alcune persone del mondo

**TERRA DI TUTTI**  
EMANUELE MACALUSO

**Gli abbaggi dell'anticomunismo**

politico ed economico siciliano che non avevano nessun rapporto col fenomeno mafioso». La Torre e Terranova scesero in quelle pagine che «si volevano introdurre le accuse». E il *Giornale* continua a farlo oggi dopo tanti anni, attraverso un noto sicofante. Il nome di Guarrasi è tornato a galla perché è oggi avvocato di quel Cassina che da quarant'anni a Palermo, ha avuto in appalto la manutenzione stradale ma anche gli amministrativi del Comune. Guarrasi è avvocato dell'Em, della Montedison e di tanti potenti e potenti siciliani. Macaluso è stato negli anni scorso suo amico? E allora gatta ci cova.

Eh no, cari signori. Ecco rapidamente la storia di un rapporto che rivendico come una pagina bella della mia vita. Nel 1946, nella provincia di Caltanissetta, si sviluppò un grande e forte movimento di contadini che occupavano le terre incolte o malcoltivate. In quel periodo, avevo allora 22 anni, ero segretario della Camera del Lavoro di quella provincia e con altri giovani compagni dirigevo quel movimento. Nel momento più alto e critico dello scontro con i gabellieri mafiosi, La Causa che dirigeva il Pci in Sicilia, mi chiamò a Palermo per dirmi che i principi



aver firmato il pre-contratto, Galvano Lanza mi disse: «Ora lei va a Mussolimi a comunicare la notizia dell'accordo, io parto per Londra». Le reazioni infatti furono feroci e sanguinose. Bisogna forse riscrivere la storia di quei giorni. Guarrasi nel 1948 fu poi candidato alle elezioni nazionali per il Fronte popolare, come rappresentante del partito democratico del lavoro di Molé, Ceravolo, Cerabona e Nasi. Come amministratore delle miniere di zolfo della stessa famiglia Lanza si contrappose al gruppo degli industriali mafiosi che faceva capo al deputato democristiano Calogero Volpe. Negli anni seguenti l'avvocato Guarrasi rappresentò l'Eni di Mattei in Sicilia in contrapposizione con la compagnia americana Gulf e a quel mondo politico che voleva escludere l'azienda di Stato dalle ricerche petrolifere nell'isola.

L'incontro nel governo Milazzo nasce da queste scelte. E non a caso in quegli anni gli amici politici di Guarrasi non sono solo i comunisti, ma anche esponenti del vecchio populismo democristiano. E dopo? Dopo Guarrasi è diventato consulente di quasi tutti i presidenti della Regione siciliana, degli enti statali e regionali, dei potenti di Sicilia e fuori della Sicilia. È un grande avvocato e fa il suo mestiere. Ma le sue scelte politiche non sono più quelle degli anni 40 e 50. E anche le sue amicizie politiche non sono più quelle. Sono passati 30 anni. Pio La Torre e Cesare Terranova conoscevano questo itinerario quando parlavano di «torbide manovre» che, allora come ora, partono dal «cupolone» e arrivano dove possono. Montanelli è certo estraneo al mondo del «cupolone» e sa bene come stanno le cose. Ma è un'anticomunista viscerale e come direttore del *Giornale* legge un pezzo contro i comunisti, vede rosso e nero distinguendo più. Gli è capitato altre volte con articoli scritti sempre dallo stesso sicofante